

Testimoni del tempo

L'ora di Newman

Alessandro Andreini



Chi è il cardinale inglese che papa Francesco ha proclamato santo domenica 13 ottobre 2019, in piazza S. Pietro, e papa Leone XIV Dottore della Chiesa il 1° novembre 2025?

Un breve viaggio alla scoperta di una figura chiave del cristianesimo contemporaneo che, attraversando con la sua vita quasi l'intero corso del XIX secolo, ancora attende di essere pienamente riconosciuta e accolta nella sua straordinaria fecondità spirituale e culturale per il nostro tempo.

Figlio della terra inglese

Nelle ultime pagine dell'*Apologia pro vita sua* – la famosa autobiografia intellettuale scritta nel 1864 per dare ragione della sua scelta di entrare a far parte della Chiesa cattolica abbandonando l'anglicanesimo – il fondatore del Little Oratory di Birmingham esprimeva, a un certo punto, la sua gratitudine verso papa Pio IX per aver ristabilito, nel 1850, la gerarchia cattolica in Inghilterra. Così facendo, scriveva, il Papa «ha preparato la strada perché la nostra mentalità, la nostra maniera di ragionare, i nostri gusti, le nostre virtù, trovino posto, e quindi santificazione, nella Chiesa cattolica» (J.H. Newman, *Apologia pro vita sua*, Jaca Book, Milano 1995, p. 285). Come a dire che la Chiesa non sarebbe davvero "cattolica" se non annoverasse al proprio interno anche la lingua, i gusti, il modo stesso di argomentare della popolazione anglosassone: sembrano riaffiorare, in queste poche righe, le straordinarie pagine di santità che hanno segnato la più che millenaria vicenda del cristianesimo inglese, dall'epopea evangelizzatrice di sant'Agostino di Canterbury e di san Colombano alla luminosa testimonianza di santità del re Edoardo il Confessore, dal martirio di Thomas Becket a quello di Tommaso Moro, evento con il quale ci affacciamo sugli anni più dolorosi e insanguinati della fede cristiana in Gran Bretagna.

Sì, John Henry Newman è stato inglese fin nel profondo del suo essere, a cominciare dalla lingua perfetta con cui ha scritto le sue opere, e ha letto il suo stesso itinerario di conversione proprio come una provvidenziale azione di Dio in vista della salvezza spirituale di quel mondo anglosassone che egli percepiva già profondamente in crisi quanto a fede effettivamente vissuta. Per altro, se c'è un'accusa che più di ogni altra lo ha ferito è proprio quella di aver "tradito", abbracciando la fede cattolica, la sua patria: una tendenziosa insinuazione che aiuta a comprendere, per altro, il clamore di quella conversione che incrociava, inevitabilmente, fattori anche politici, storici e culturali. E che noi oggi, nel clima di fecondo e sempre più fraterno dialogo tra i discepoli di Cristo inaugurato con il concilio Vaticano II, potremmo misurare come eccessivo e forse fuori luogo: un sommovimento, ha affermato l'arcivescovo Rowan Williams, che oggi potrebbe piuttosto accompagnare, per esempio, la conversione all'islam di un'eminente figura cristiana.

Primo di sei figli – tre fratelli e tre sorelle –, John Henry Newman nasce a Londra il 21 febbraio 1801. Il padre, John, esercita la professione di banchiere, assicurando alla famiglia una buona condizione economica. La madre, Jemina Foundrinier, discende da ugonotti emigrati dalla Francia dopo la revoca dell'Editto di Nantes: è da lei, e dalla nonna paterna Elizabeth, che John Henry riceve la sua educazione religiosa, crescendo in un anglicanesimo che si fonda in modo particolare sulla parola di Dio e sul *Book of Common Prayer*. Così egli stesso ne parla proprio in apertura della già citata Apologia, segnalando anche l'evento che costituisce la prima svolta della sua esistenza: «Sono stato educato nell'infanzia a trarre grande piacere dalla lettura della Bibbia, ma non ho avuto solide convinzioni religiose fino ai quindici anni» (p. 17). Ad appena sette anni, entra nella prestigiosa scuola di Ealing, allora nei sobborghi di Londra, dove riceve la fine educazione che lo segnerà positivamente per tutta la vita. È proprio durante la sua permanenza a Ealing che, nel 1816, in



collegamento con il brusco declino dell'attività finanziaria del padre, Newman vive quella che egli stesso ha definito la sua prima conversione: sotto l'influsso del pastore Walter Mayers (1790-1828), seguace del cosiddetto *Evangelicalism*, un anglicanesimo ispirato al calvinismo, sviluppa una più profonda appartenenza cristiana, con alcuni tratti che caratterizzeranno tutto il suo futuro e lungo cammino spirituale: il forte senso della presenza di Dio, il primato della coscienza personale e la necessità del dogma come garanzia dell'oggettività della fede. Così scrive, nel Diario intimo, dialogando con Dio a proposito di quel passaggio cruciale della sua vita: «So benissimo e riconosco con gratitudine davanti a voi, o mio Dio, che la vostra grazia onnipotente mi attirò del tutto quando avevo quindici anni e somigliavo più a un demone che a un ragazzo. Essa mi diede allora ciò che, colla vostra assistenza continua, non ho mai perduto. Davvero, voi cambiaste allora il mio cuore e, in una certa misura, tutto il mio temperamento spirituale» (J.H. Newman, *Diario intimo*, Edb, Bologna 2016, pp. 22-23).

L'anno successivo approda a Oxford, teatro della parte centrale e decisiva della sua vita, accolto presso il Trinity College. Non è senza difficoltà, per via di un eccessivo impegno negli studi che lo sfinisce – ma anche per una non adeguata qualità dell'insegnamento che stigmatizzerà successivamente nelle riflessioni sugli studi universitari –, che ottiene, ma senza alcun onore, il *Bachelor of Arts*. È il primo di ripetuti "fallimenti" che, come commenta ancora nel Diario intimo, segneranno la sua esistenza con la logica della croce. Di fatto, soprattutto all'indomani del suo ingresso nella Chiesa cattolica, molte delle tappe decisive della sua vita saranno segnate da un singolare contrasto: riceverà, per esempio, gli aiuti più significativi dai più lontani e spesso perfino dai nemici, oppure accadrà che, pur essendo trattato ingiustamente, potrà, tuttavia, riuscire nei suoi obiettivi (cfr. J.H. Newman, *Diario intimo*, cit., pp. 78ss). È precisamente in questa dinamica che, nel 1822, perfino inaspettatamente, viene accettato come fellow del celebre e ambito Oriel College. Il 13 giugno 1824, poi, viene ordinato diacono nella Chiesa anglicana e diviene coadiutore della parrocchia di St. Clement. Il 29 maggio dell'anno successivo viene ordinato sacerdote.

«Conducimi, amabile luce»

Nei primi anni di lavoro a Oriel, in qualità di tutor, rivela una particolarissima passione educativa, dedicandosi alla formazione culturale degli studenti universitari. È un altro tratto che rimarrà centrale lungo tutta la sua vita, come scrive ancora nel *Diario intimo*: «sempre, l'educazione, nel



senso lato della parola, è stata la mia occupazione» (cit., p. 45). Sono anche anni di intenso studio, durante i quali stringe una profonda amicizia con alcune persone con le quali, a breve, condividerà un tratto cruciale del proprio cammino: John Klebe (1792-1866), pastore e docente di poesia, Edward Bouverie Pusey (1800-1882), anch'egli pastore e docente di ebraico, e Richard Hurrell Froude (1803-1836), egli stesso fellow di Oriel, che avrà una grande influenza su di lui. Newman è affascinato dal clima di aristocrazia intellettuale che si vive a Oxford, quasi che ogni domanda possa trovare una risposta definitiva grazie alla forza della mente: è la tentazione di quello che egli chiama liberalismo – e che forse sarebbe meglio indicare come razionalismo –: molta logica e non altrettanta fede. Una via che lo attrae e

dalla quale è provvidenzialmente preservato, come accadrà numerose volte nel corso della sua vita, per via di alcuni eventi che lo toccano molto da vicino, non ultima la morte dell'amata sorella Mary. È la seconda svolta drammatica – «penosa e deprimente» la definisce lo stesso Newman – che lo orienta ulteriormente verso un futuro diverso: si dimette dal ruolo di tutor di Oriel e, dal 14 marzo 1828, assume il ministero di parroco nella chiesa universitaria di St. Mary. Si prodiga in un'intensa attività pastorale concentrandosi su quella predicazione che lo renderà ben presto famoso in tutta l'Inghilterra. Si tratta di sermoni che possono durare spesso un'ora e nei quali Newman rivela una singolare capacità di sapersi rivolgere anche alle persone più semplici: una loro selezione, pubblicata con il titolo di *Parochial and Plain Sermons*, si sviluppa in ben otto volumi. Parallelamente, Newman indirizza anche riflessioni di carattere più accademico ai docenti universitari suoi colleghi, concentrandosi soprattutto su quel rapporto tra fede e ragione che è all'origine del suo distacco da Oriel.

Inizia a leggere in modo sistematico i padri della Chiesa e, nel 1832, dà alle stampe il suo primo libro, *Gli ariani del IV secolo* (Jaca Book, Milano 1981). Quello stesso anno, accompagna l'amico Froude in un lungo viaggio in Europa meridionale, visitando Roma, Malta, Corfù e la Sicilia e avendo l'occasione, nella città eterna, di conoscere Nicholas Wiseman (1802-1865), che sarà arcivescovo cattolico di Westminster. È la Sicilia, tuttavia – dove Newman decide di fermarsi da solo per una visita più approfondita –, a riservargli una rivelazione che lo orienterà in maniera decisiva. Se ha accettato di allontanarsi così a lungo da Oxford, infatti, è perché è ormai al centro di violente polemiche per le sue prese di posizione nei confronti, appunto, del liberalismo e il suo tentativo di far ritornare la Chiesa d'Inghilterra alla genuina fede cristiana. Ha appena trentuno anni, ma è già profondamente provato e stanco. In un certo senso, vive su di sé con molto anticipo il dramma del secolarismo che inizia appena ad affacciarsi nel mondo universitario inglese e del quale egli ben intuisce la gravità per il futuro. Un'università "senza Dio", dirà anni più tardi nei suoi discorsi sull'idea di Università (cfr. J.H. Newman, *Scritti sull'Università*, Bompiani, Milano 2008), non può che smarrire la sua stessa missione educativa: un'intuizione di cui stiamo misurando proprio oggi la drammatica verità a tutti i livelli.

L'incontro con la "terra impareggiabile" è un colpo di fulmine: l'azzurro del cielo, i monumenti dell'antichità classica, la bellezza del paesaggio suscitano in lui un nuovo entusiasmo. Mentre da Catania si dirige verso l'interno dell'isola, però, cade improvvisamente e gravemente ammalato, forse vittima di un attacco di tifo. Ricoverato a Leonforte, si teme per la sua vita e solo dopo due settimane di febbri altissime e di deliri il pericolo è scongiurato. Il 25 aprile 1833 è a Palermo e pochi giorni più tardi salpa finalmente per l'Inghilterra. È durante questo lungo viaggio in nave che

compone la sua poesia più famosa, *Lead, kindly night*, documento commovente di un nuovo sviluppo interiore: «Al principio – scrive commentando più tardi quel momento decisivo – pensavo che fosse stato un semplice capriccio a spingermi in Sicilia. Poi mi sono reso conto di essermi gravemente ammalato quello stesso giorno in cui, tre anni prima, avevo rassegnato le mie dimissioni come tutor di Oriel e, sebbene non mi fossi pentito di questa decisione, iniziavo a capire che la forma che avevo utilizzato era stata precipitosa e dettata dall'orgoglio. Ma, in fondo, mi consolava il pensiero che la mia attuale situazione non si doveva all'aver io resistito ai consigli di nessuno, e mi dicevo: "non ho peccato contro la luce", ripetendomi spesso queste parole» (J.H. Newman, *Autobiographical Writings*, Sheed and Ward, London-New York 1956, p. 118). È il punto fermo del suo discernimento: non ha fatto resistenza alla verità che, tuttavia, non ha ancora pienamente compreso. Un punto, tuttavia, è certo per lui: d'ora in poi, non avrà che da lasciarsi guidare ovunque lo Spirito vorrà condurlo, come recita la poesia (cfr. G. De Luca, *John Henry Newman. Scritti d'occasione e traduzioni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975).

Verso il cattolicesimo

Tornato a Oxford, si apre per Newman una delle stagioni più feconde e vivaci della sua vita. Il 14 luglio ascolta il famoso discorso di John Keble sull'apostasia della Chiesa d'Inghilterra che dà inizio al cosiddetto Movimento di Oxford, del quale Newman è la figura certamente più rappresentativa, e con la partecipazione di Froude, Pusey, William Palmer (1803-1885) e lo stesso Keble. In meno di dieci anni, vengono prodotti e pubblicati ben novanta brevi saggi divulgativi, intitolati Tracts for the Times – letteralmente, pamphlets per i nostri tempi –, un terzo dei quali a firma dello stesso Newman: contributi che hanno lo scopo di guidare l'anglicanesimo verso la riscoperta del proprio volto antico e cattolico e di arginare la deriva *evangelical* del tempo. Con la pubblicazione dell'ultimo saggio, *Remarks on Certain Passages in the Thirty-Nine Articles* (1841), in cui Newman cerca di interpretare i 39 articoli della Chiesa d'Inghilterra in un'ottica cattolica, i rapporti con la Chiesa d'Inghilterra giungono a un punto di non ritorno. Sconfessato da ben 42 vescovi anglicani, Newman rinuncia alla parrocchia universitaria di St. Mary e si ritira, con alcuni amici e discepoli, nella vicina località di Littlemore, dove si dedica alla stesura di un altro dei suoi testi fondamentali, *An Essay on the Development of Christian Doctrine* (Jaca Book, Milano 2003). È questo studio, un testo capitale per la comprensione della fede cristiana, che conduce Newman alla decisione di aderire alla fede cattolica: «Si è detto talvolta che un ruscello è più limpido presso la sorgente – scrive in uno dei passaggi capitali del testo –. Qualunque sia l'uso che si possa fare in modo proprio di tale immagine, è certo che non la si può applicare alla storia di una concezione filosofica o di una credenza. Queste sono, infatti, più limpide e più forti quanto più il loro letto diviene profondo, largo e traboccante». All'inizio, piuttosto, l'acqua di quell'idea o di quella credenza avrà ancora il sapore della terra da cui fuoriesce. E saranno anzi gli stessi ostacoli, le stesse traversie che dovrà superare nel suo scorrere a renderla più pura e trasparente. Insomma, conclude Newman, se «in un mondo più alto le cose vanno altrimenti, qui sulla terra vivere è cambiare, e la perfezione è il risultato di molte trasformazioni» (ivi, p. 75).

È il dovere della coscienza che lo spinge a ritirarsi per riflettere e venire finalmente a capo della domanda su quale sia la vera Chiesa di Cristo: di fatto, il suo impegno di rafforzare i



fondamenti della confessione anglicana non ha fatto altro che condurlo verso la Chiesa cattolica. Alla quale aderisce il 9 ottobre 1845, ricevuto dal beato Domenico Barberi, missionario passionista, che lo raggiunge a Littlemore in una notte di freddo e di pioggia. Nella sua vita relazionale, questa svolta costituisce uno strappo immenso: con alcuni degli amici che non approvano la sua scelta, Newman non riuscirà più a riallacciare i rapporti: «che pena fu per me –ricorda nel Diario intimo – il dovermi separare da coloro che amavo!» (cit., p. 67). Dal punto di vista della sua vita spirituale, invece, l'evento è percepito come l'approdo tanto cercato e finalmente trovato: «Questa sì che è una religione» (*Apologia pro vita sua*, cit., p. 343) esclama partecipando alle liturgie cattoliche, nelle quali è attratto in modo specialissimo dalla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia.

Un percorso in salita

All'indomani dell'ingresso nella Chiesa cattolica, mons. Wiseman lo invia a Roma per prepararsi alla nuova ordinazione presbiterale, presso il collegio missionario di Propaganda Fide. È un anno di grandi scoperte nel quale fa esperienza dell'universalità della Chiesa e si entusiasma per le tracce cristiane del tempo dei martiri: è uno dei tratti che lo avvicinano a san Filippo Neri che, nel XV secolo, aveva aiutato i cristiani di Roma a riscoprire la fecondità della gloriosa epoca delle persecuzioni. Ed è proprio il modello di vita del grande santo fiorentino che, ai primi del 1847, Newman decide di scegliere come collocazione nel grembo della Chiesa cattolica: tra le molte cose che apprezza nella sua spiritualità, Newman vede in san Filippo Neri un uomo in cui rivive la forma primitiva del cristianesimo, non senza una singolare apertura alla modernità e l'idea a lui assai cara di voler salvare gli esseri umani non dal mondo, ma nel mondo (cfr. J. Morales Marin, *John Henry Newman. La vita*, Jaca Book, Milano 1998, p. 196). Chiede, dunque, al papa il permesso di fondare un Oratorio in Inghilterra e di poter adeguare le Costituzioni dell'Oratorio romano alle necessità presenti nella propria patria. Insieme a sei compagni, inizia il noviziato presso la basilica di S. Croce in Gerusalemme, dove un'ala dell'edificio viene messa a loro disposizione: in appena quattro mesi, vengono studiate le Costituzioni, la spiritualità e le tradizioni dell'Oratorio e il gruppo è pronto per la nuova missione. Alcuni mesi dopo l'ordinazione sacerdotale, avvenuta a Roma il 30 maggio 1847 insieme al carissimo amico e discepolo Ambrose St. John (1815-1875), e confortato dall'incoraggiamento di papa Pio IX, che gli indirizza il breve *Magna Nobis semper* con il quale, in data 26 novembre 1847, istituisce l'Oratorio nel Regno Unito e dà facoltà di propagarlo in quella nazione, Newman dà il via all'avventura oratoriana in terra inglese. Dopo due sedi provvisorie, il primo Oratorio della Gran Bretagna trova la sua collocazione definitiva nei sobborghi di Birmingham, una delle grandi città industriali dell'epoca, segnata da forti contrasti sociali e da un'endemica povertà anche culturale. Tre anni dopo, a opera di un altro discepolo di Newman, Frederick William Faber (1814-1863), nasce l'Oratorio di Londra: poco più di venticinque anni fa, infine, è stato fondato l'Oratorio a Oxford (1993).

Non tutto è luminoso, tuttavia, nel cammino "cattolico" di Newman. Come è stato giustamente scritto, «la sua genialità teologica risulta un po' indigesta a gran parte dei teologi che operano su Roma» (R. Cheib, *Scorciatoie verso Dio. Il genio spirituale di John Henry Newman*, Tau Editrice, Todi 2019, p. 29). Se nel mondo anglicano le sue idee erano etichettate come conservatrici, nel mondo cattolico appaiono addirittura troppo liberali e innovative: dalla valorizzazione del ruolo del laicato all'appello al primato della coscienza e fino a un atteggiamento comprensivo e accogliente nei confronti del mondo protestante dal quale è appena uscito. Ne riferisce anche in alcune amare pagine del suo Diario intimo, dove sottolinea il contrasto tra la pace interiore raggiunta con l'approdo a Roma e le difficoltà esteriori che deve affrontare: «Com'è stata triste la mia vita da quando sono cattolico! Quand'ero protestante, la mia vita era tranquilla e la mia preghiera infelice; da quando sono cattolico, la mia vita è infelice e la mia preghiera tranquilla» (cit., p. 34).

È in questo quadro che va collocata anche l'avventura della fondazione di un'università cattolica a Dublino, in Irlanda, negli anni dal 1851 al 1858, su invito dell'arcivescovo di Dublino Paul Cullen (1803-1878): un progetto che non potrà realizzarsi secondo le indicazioni di Newman, che pensa a un'università autonoma, in cui sapere umano e teologia possano fondersi in modo armonico tra loro

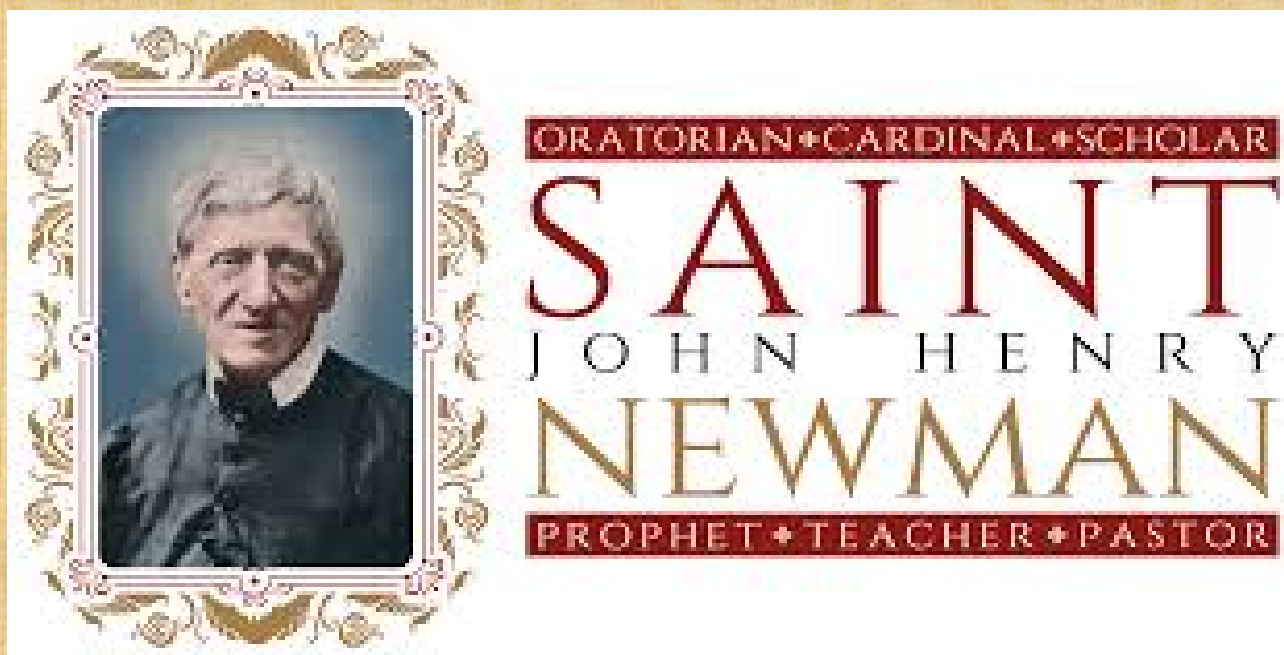
allo scopo di formare uomini sani e veri cristiani. Il dono più grande che ci è rimasto di quell'ulteriore "fallimento" sono i già citati discorsi sull'università, in cui si rintracciano le linee di un progetto educativo completo, al tempo stesso attuale e perenne: si tratta, scrive in uno dei discorsi, di «ricongiungere cose che in principio furono congiunte insieme da Dio, e dall'uomo sono state staccate. [...] Desidero che gli stessi luoghi e le stesse persone siano insieme oracoli di filosofia e santuari di devozione. [...] Non mi soddisfa che la religione sia di qua e la scienza sia di là, e che i giovani conversino tutto il giorno con la scienza, e alloggino con la religione la sera [...] voglio che uno stesso tetto contenga insieme la disciplina intellettuale e quella morale» (J.H. Newman, *L'intelletto strumento di educazione religiosa*, in G. De Luca, *John Henry Newman*, cit., p. 199-200).

Cor ad cor loquitur

«L'anno scorso si è verificato in mio favore qualcosa come una meravigliosa liberazione, grazie alla controversia di cui la mia *Apologia* ha segnato il punto finale. Quest'opera ha ricevuto una benedizione straordinaria. Difatti, mentre io conquistavo – o meglio riconquistavo – il favore dei protestanti, ricevevo l'approvazione, pubblicamente manifestata, di una buona parte degli ecclesiastici cattolici inglesi» (*Diario intimo*, cit., p. 49). È con queste parole che Newman descrive la radicale trasformazione dell'opinione pubblica nei suoi confronti all'indomani della pubblicazione della sua già citata autobiografia, *l'Apologia pro vita sua*, nel 1864. La spinta a scrivere questa vera e propria autodifesa gli viene dall'accusa espressa dal pastore anglicano Charles Kingsley (1819-1875), secondo la quale l'amore per la verità non sarebbe una virtù del clero cattolico. È un attacco in piena regola che colpisce al cuore la sua stessa parabola intellettuale e spirituale. L'opera che ne scaturisce è, a tutti gli effetti, un dono di luce e di grazia che restituisce a Newman quella credibilità solo temporaneamente perduta nel mondo della cultura inglese e che culminerà, nel 1877, con la sua finale riammissione a Oxford, come primo honorary fellow del Trinity College, dove aveva alloggiato da giovane studente.

Nel frattempo, nel 1870, pubblica un'altra opera di decisivo spessore filosofico e teologico, *An Essay in Aid of a Grammar of Assent*, quella *Grammatica dell'assenso* (Jaca Book, Milano 1980) che raccoglie la sintesi del suo pensiero sulla certezza dell'atto di fede, tema sul quale riflette da sempre. Si tratta di una teoria della conoscenza che sbaglieremmo a giudicare come il frutto di un lavoro a tavolino: essa ha, invece, origine dalla prassi del Newman storico, pastore e uomo che non si stanca di immedesimarsi nelle inquietudini dei suoi contemporanei per provare ad aiutarli nel loro faticoso sforzo di arrivare a credere. Uno sforzo che non è risparmiato neppure a lui. Il vertice del riconoscimento da parte del mondo cattolico giunge, poi, alla veneranda età di 78 anni. Il 12 maggio 1879, su proposta del vescovo di Birmingham William Ullathorne (1806-1889), Newman viene creato cardinale da papa Leone XIII che, negli anni in cui aveva rivestito l'incarico di nunzio apostolico a Bruxelles, dal 1843 al 1846, aveva ricevuto le confidenze del beato Barberi di ritorno da Littlemore e custodito vivo il suo interesse e la sua attenzione nei confronti di Newman. Il motto che il neocardinale sceglie per sé, *Cor ad cor loquitur*, è forse la più bella e toccante sintesi del suo itinerario umano e spirituale: un uomo e un cristiano che non ha mai preteso di fare qualcosa di grande che fosse ammirato dagli altri, ma di comunicare con la semplicità e la cordialità dell'amico quanto richiesto dal principio "prima di tutto la santità". Non meno eloquente il breve discorso che Newman tiene in occasione della sua nomina, nel Palazzo della Pigna, a Roma, in cui, tornando a stigmatizzare l'apostasia del liberalismo moderno, nondimeno conclude con una commovente attestazione di fede: «A volte il nemico si trasforma in amico, a volte viene spogliato della sua virulenza e aggressività, a volte cade a pezzi da solo, a volte infierisce quanto basta, a nostro vantaggio, poi scompare. Normalmente la Chiesa non deve far altro che continuare a fare ciò che deve fare, nella fiducia e nella pace, stare tranquilla e attendere la salvezza di Dio. "Gli umili erediteranno la terra e godranno di una grande pace" (Sal 37,11)» («L'Osservatore Romano», 9 aprile 2010).

È lo spirito che accompagna gli ultimi, ancora non brevi anni di vita, segnati da una crescente debolezza. E che gli aveva consigliato, pochi anni prima, di declinare l'invito a partecipare ai lavori del concilio Vaticano I (1869-70) che si annunciava, fin dall'inizio, come una risposta eccessivamente intransigente alle sfide della modernità. Dopo aver celebrato la sua ultima messa in pubblico il giorno di Natale 1889, il cardinale John Henry Newman chiude la sua esistenza terrena l'11 agosto 1890, non senza aver sperimentato e offerto con fede tante sofferenze e incomprensioni, sospetti e opposizioni, acuite dalla straordinaria sensibilità del suo animo. Per sua volontà, sulla tomba viene incisa la frase: *Ex umbris et imaginibus in veritatem*. Dichiarato venerabile il 22 gennaio 1991, Newman è stato proclamato beato, a Birmingham, da papa Benedetto XVI, il 19 settembre 2010, e infine canonizzato in piazza S. Pietro, da papa Francesco, il 13 ottobre 2019. Papa Leone XIV lo ha dichiarato "Dottore della Chiesa" il 1° novembre 2025, perché "contribuì in maniera decisiva al rinnovamento della teologia e alla comprensione della dottrina cristiana nel suo sviluppo".



Che cosa ha da dirci Newman?

Riflettendo, il 29 gennaio 1868, sulle alterne fortune del suo impegno teologico, e sull'improvviso favore seguito alla pubblicazione dell'autobiografia, Newman si chiedeva, a un certo punto: «Forse Dio desidera che io non faccia niente per il momento e prepara il terreno perché le mie opere già scritte abbiano una buona influenza? [...] Forse il mio nome è destinato a diventare un punto d'appoggio di cui si serviranno altri, che pensano come me, per scrivere e pubblicare in vece mia e cominciare a trasmettere alla generazione che verrà dopo di me delle vedute conformi alle mie in materia intellettuale e religiosa?» (*Diario intimo*, cit., p. 62). Il santo cardinale non poteva certo immaginare quanto la sua previsione avrebbe coinciso con la realtà storica e come, esattamente a cento anni dalla sua morte, la sua figura e il suo magistero siano improvvisamente emersi all'attenzione di tutta la Chiesa, e fino al solenne riconoscimento della canonizzazione: qualcuno ha addirittura già introdotto la domanda perché possa essere dichiarato dottore della Chiesa! È senza dubbio l'ora di Newman, come ebbe a dire san Paolo VI ricevendo, il 7 aprile 1975, i partecipanti al Simposio Accademico Cardinal Newman: «Egli che era convinto di essere fedele in tutta la sua vita e con tutto il suo cuore votato alla luce della verità, diventa oggi un faro sempre più luminoso per tutti quelli che sono alla ricerca di un preciso orientamento e di una direzione sicura attraverso le incertezze del mondo moderno, un mondo che egli stesso aveva profeticamente previsto». E aggiungeva, esplicitando un collegamento che era già ben chiaro a san Giovanni XXIII: «Molti dei problemi che ha trattato con sapienza, sebbene egli stesso fosse frequentemente incompreso e mal

interpretato nel suo tempo, sono stati i temi di discussione e di studio dei Padri del concilio Vaticano II, come nel caso per esempio della questione dell'ecumenismo, della relazione tra cristianesimo e mondo, dell'enfasi sul ruolo dei laici nella Chiesa e della relazione della Chiesa con le religioni non cristiane».

Che cosa ha da dirci Newman, si chiedeva, il 20 dicembre 2010, papa Benedetto XVI, poche settimane dopo averlo proclamato beato, fermandosi, in particolare, sulla sua riflessione intorno alla coscienza: «La forza motrice che lo spingeva sul cammino della conversione era in Newman la coscienza. Ma che cosa si intende con ciò? [...] Per Newman, "coscienza" significa la capacità di verità dell'uomo: la capacità di riconoscere proprio negli ambiti decisivi della sua esistenza – religione e morale – una verità, la verità. La coscienza, la capacità dell'uomo di riconoscere la verità, gli impone con ciò, al tempo stesso, il dovere di incamminarsi verso la verità, di cercarla e di sottometersi ad essa laddove la incontra. Coscienza è capacità di verità e obbedienza nei confronti della verità, che si mostra all'uomo che cerca col cuore aperto». Non meno presenti sono, poi, la figura e il pensiero di Newman nel magistero di papa Francesco, così come emerge nel prezioso lavoro di Giuseppe Merola, *Il cuore parla al cuore. John Henry Newman e i Papi* (Libreria Editrice Vaticana 2019), da cui abbiamo tratto anche le precedenti citazioni. E con singolare riferimento al deserto spirituale che è divenuto l'Occidente da quando ha iniziato a pensarsi come una società senza Dio, uno scenario, come già suggeriva Paolo VI, che san John Henry Newman aveva previsto prima di molti altri, mettendo in guardia circa il fatto che l'umanità stava per fare esperienza di qualcosa di totalmente inedito nel corso della sua lunghissima storia, vale a dire il diffondersi dell'ateismo.

Ed è proprio in questo deserto che papa Francesco ci ha invitato a camminare, nell'omelia per la canonizzazione, come luci gentili in mezzo all'oscurità, delineando la fisionomia di quel cristianesimo quotidiano e umile che proprio Newman – e il Vaticano II sulla sua scia (cfr. *Gaudium et Spes*, n. 21) – indicava come la sola via credibile per essere testimoni del Risorto: «"Il cristiano possiede una pace profonda, silenziosa, nascosta, che il mondo non vede. [...] Il cristiano è gioioso, tranquillo, buono, amabile, cortese, ingenuo, modesto; non accampa pretese, [...] il suo comportamento è talmente lontano dall'ostentazione e dalla ricercatezza che a prima vista si può facilmente prenderlo per una persona ordinaria" (*Parochial and Plain Sermons*, V, 5). Chiediamo di essere così, "luci gentili" tra le oscurità del mondo. Gesù, "resta con noi e noi cominceremo a brillare come Tu brilli, a brillare in modo da essere una luce per gli altri" (*Meditations on Christian Doctrine*, VII, 3)».

(Feeria 55 2019/1, pp. 13-20)